

## COME FINI', NEL 1912, L'ALLEANZA FRA I SOCIALISTI E RAFFAELE COTUGNO

Quante volte, mentre siedo al mio tavolo di lavoro, mi torna a mente la buona e cara immagine di Raffaele Cotugno, storico giurista, filosofo vichiano, del quale, nel lontano 1960, fui uno dei pochi, nel locale Museo Storico, a ricordare il centenario della nascita.

Ma, deposto il libro e deposte le carte, oggetto del mio studio, batto un pugno sul tavolo, l'animo mio si rattrista e d'amarezza si riempie e di rimpianto per quell'uomo insigne che, negli ultimi anni della sua vita, fu travolto dall'inganno fascista, poiché Raffaele Cotugno, a ben considerare, restò, a tutto il 1920, fedele militante democratico, degnissimo erede e assertore del pensiero di Giovanni Bovio e di Matteo Renato Imbriani.

Ma c'è di più: Raffaele Cotugno fu, nel primo decennio del secolo e anche oltre, un vero e proprio simpatizzante e fiancheggiatore socialista, sempre con l'animo comprensivo e aperto alle aspirazioni ai bisogni, ai problemi della classe operaia.

E, purtroppo, non fu il solo, fra gli studiosi di alto ingegno della terra nostra, ad aderire alla dittatura e sebbene di costoro limitato sia stato il numero — parlo d'intellettuali di prima grandezza — più amaro è il ricordo di tutti gli uomini di studio che conobbero, nel campo delle dottrine storiche economiche giuridiche, maestri insigni di chiara fama come Vincenzo Ricchioni, Michele Gervasio, Giuseppe Petraglione, Michele Viterbo, Sergio Panunzio, e, nel campo scientifico, Augusto Stefanelli.

Con rispetto di vecchio e irriducibile avversario politico, mando alla memoria di questi uomini il mio commosso e deferente saluto<sup>1</sup>.

D Cotugno, dunque, fiancheggiatore e alleato, e non solamente in

---

<sup>1</sup> Proprio nei riguardi dell'ultimo citato voglio riferire quanto mi fu detto dal mio compagno carissimo Pietro Campione, per due volte, prima e dopo il fascismo, sindaco di Alberobello.

Dunque, nel mattino di una domerica primaverile, capita, in quella ridente località, « il federale » — termine preciso « il segretario federale » già usato dai socialisti fin dai primi del secolo — per « il rapporto annuale », e, poiché giunge in anticipo, incomincia a girare per il paese, seguito dai notabili del Fascio, podestà compreso.

Era calmo e sereno, quella mattina, il professore Stefanelli, e, di buon grado,

Trani o nel collegio elettorale politico di Minervino Murge, dei socialisti, così scrisse il già ricordato Sergio Panunzio:

« Anche da noi, in Puglia, dal 1900 al 1914, le masse contadine dovevano urtare con violenza contro lo scoglio impervio di un ceto proprietario sordido e sfruttatore al massimo grado.

Grandinavano gli scioperi e i tribunali e le Corti non facevano altro che giudicare reati di lavoro.

Fu in questo campo che emerse e rifulse l'eloquenza giuridica e sociale di Raffaele Cotugno.

Tutte le leghe si rivolgevano a lui: tutti gli scioperanti trovavano in lui il loro avvocato. Il suo studio professionale sembrava la succursale di una Camera del Lavoro.

Cotugno storico e filosofo nonché penalista di grido, cominciava ad aver l'onore di essere molto odiato, molto combattuto dalle classi proprietarie. Tutte le nuove tesi giuridiche e sociali della Giustizia del Lavoro trovavano ingresso nel nostro Foro, se non nella giurisprudenza dei nostri collegi giudiziari, attraverso la calda e nutrita eloquenza di Cotugno ».

Aveva, dunque, difeso e aiutato, a spada tratta, decine e decine di lavoratori, umili e diseredati braccianti e contadini poveri, e, molte volte, insieme al suo amico Vito Lefemine, avvocato di grido e socialista battagliero di animo nobile e generoso, nelle Preture e nei Tribunali di Bari, Trani e Lucera, aveva riaffermato la sua fede in una nuova, riparatrice giustizia foriera d'elevazione, economica e sociale delle classi proletarie.

Infine va ricordato che non era un sindacalista, ma, attraverso la sua lunga attività di avvocato, Cotugno era anche diventato — è proprio la parola esatta — uno strenuo fiancheggiatore di sindacalisti e di capi-lega, specialmente di contadini, primi fra tutti Luigi Terzulli, di Ruvo di Puglia — morto fuoruscito a Parigi, sfuggendo alla galera fascista — e Giuseppe Di Troia, di Domenico, per lunghi anni riconosciuto alfiere dei braccianti e dei lavoratori della terra di Minervino Murge. A costoro che erano anche dirigenti di cooperative rosse di lavoro e di produzione, Cotugno aveva

---

ascoltava le battute e i motteggi che quei notabili si scambiavano fra di loro per riuscire simpatici al gerarca. Che meraviglia?

Sono cose che, mutati i tempi, avvengono anche oggi.

Quand'ecco, all'altezza di un angolo di una via, Stefanelli alza gli occhi e si ferma. Guarda la targa stradale, diventa serio e non ascolta più quei messeri. Su quella targa si legge: « Via Leonida Bissolati ».

Dice uno di quei notabili al podestà, nel vernacolo del luogo: « Quante volte ti ho detto di levare quella targa. Adesso vedrai ».

Ma Stefanelli, invece, non si muove, ritto sull'attenti, alza il braccio nel saluto romano. E così fanno gli altri, compreso colui che aveva fatto le rimostranze al podestà.

Poi il gerarca riprende il cammino: pensa ai lontani giorni, quando, in Cremona, era alla scuola di quel grande tribuno, e, come canta il Poeta: « più non disse e rimase turbato ».

offerto il suo interessamento, mediante ripetuti interventi, a Roma, presso i vari Ministeri, a Bari e Foggia presso le rispettive prefetture e direzioni Genio Civile per appalti e concessioni di lavori relativi ad arginatura di torrenti e bonifiche di terreni incolti e opere varie nella Murgia abbandonata<sup>2</sup>.

Raffaele Cotugno, era conoscitore profondo delle dottrine economiche e sociali degli illuministi meridionali e del grandioso patrimonio ideale e politico accumulato da costoro durante più di un secolo — dalla giovinezza di Giovan Battista Vico in poi — in dure ed eroiche lotte per il progresso e l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia, lotte poi santificate dai gloriosi martiri della Repubblica Partenopea<sup>3</sup>.

Degno erede e portatore dei loro insegnamenti fu Cotugno, tanto è vero che si dedicò allo studio, continuo e appassionato della Storia del Risorgimento con numerosi saggi e molti articoli su riviste e giornali.

In riferimento a tali studi, va ricordato un suo viaggio, nel 1911, a Trieste con un suo amico, il deputato socialista di Verona Mario Todeschini, il quale, a sua volta, era stato, anni prima, in Terra di Bari.

E, in merito a questi suoi studi, aveva avuto occasione, proprio in Trani, di conoscere, nel 1899 e sempre nel campo socialista, un autorevole rappresentante della cultura filosofica italiana: il professore Paolo Orano, insegnante presso il Liceo « Davanzati ». Orano che, in seguito, doveva del suo nome riempire le cronache socialiste e sindacaliste — e, purtroppo, non solamente quelle — dei suoi tempi, fu presentato a Cotugno da Colella, collega di Orano al « Davanzati ». Quanto poi alla vecchia amicizia fra Raffaele Cotugno e Giovanni Colella, doveva, evidentemente, risalire a molti anni prima del 1899.

---

2 In verità, in Trani, non era solamente lo studio professionale di Raffaele Cotugno la meta dei vari capilega e lavoratori di Ruvo, Canosa, Minervino e della stessa Spinazzola che, com'è noto, aveva in Raffaele Pastore, il capo di quei contadini.

Infatti contadini e braccianti — più d'uno in libertà provvisoria per tumulti e agitazioni di classe — cooperativisti e propagandisti, con le saccoccie piene di comunicati, corrispondenze, circolari, appelli, avvisi di convocazioni di assemblee sezionali o di cooperative di lavoro e di produzione, si avviavano, una volta in Trani, alla direzione del periodico socialista-indipendente « La Giovine Puglia », in quel 1912, sempre diretto da Filippo Tempera, restato, con l'andar degli anni, amico fedele di Raffaele Cotugno.

3 Aveva interpretato, nello studio diligente dell'Illuminismo meridionale la piena e consapevole esaltazione della personalità umana da raggiungere, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, con il riscatto economico e morale delle classi lavoratrici.

Queste umanitarie considerazioni sono basi fondamentali dell'opera maggiore del Cotugno politico: « *La Puglia nella Questione Meridionale* », vol. in 16°, pp. II-166, seconda edizione, Bari 1905, Gius. Laterza editore.

Fu eletto deputato al Parlamento nella elezione suppletiva, 1910, collegio elettorale politico di Minervino Murge. Votarono per lui anche i socialisti di Canosa e i contadini di Ruvo, con a capo Luigi Terzulli, e i socialisti di Minervino e quelli di Spinazzola, con Brunetti e Pastore.

Ma torniamo, invece, come è nostro proposito, agli avvenimenti del 1912.

E fu proprio in quell'anno 1912 che si svolse l'ultimo 1 maggio, con la partecipazione di Raffaele Cotugno in Minervino Murge.

Dopo le ore 11, un lungo corteo attraversa le vie del paese. Sfila, compatta e numerosa, la più vecchia e gloriosa organizzazione locale: quella dei braccianti e contadini poveri: in testa il capo-lega Giuseppe Di Troia e il vice Michele Veglia. Seguono le altre organizzazioni tutte precedute dalle rispettive bandiere. Chiude la sfilata la sezione socialista.

Ha luogo, quindi, il grande comizio e parla Raffaele Cotugno, che, sul palco, ha a lui vicini uno scalpellino a nome Donato Barbera — da non confondere con socialisti di stesso nome e cognome — che pronunzia poche parole introduttive, e l'esponente primo di socialisti locali: Carmine Giorgio.

E Cotugno parlò «socialisticamente, destando commosso entusiasmo nella massa dei braccianti e dei contadini».

Così scrisse — dopo il comizio e dopo il banchetto con don Raffaele a capo-tavola — il corrispondente locale, il compagno cappellaio Vincenzo Cocola al settimanale socialista e organo del Partito «La Conquista» di Bari, che, il successivo 5 maggio, annotò, facendo seguito alla suddetta corrispondenza, quanto appresso:

«Abbiamo appreso con piacere dal nostro corrispondente che l'onorevole Cotugno ha parlato socialisticamente. Veramente avremmo desiderato di sapere qualcosa di quanto l'onorevole Cotugno ha detto circa alcuni scottanti problemi di attualità. Ma qui ci limitiamo ad esprimere un desiderio e cioè: se l'onorevole Cotugno ha parlato socialisticamente, allora che cosa egli aspetta per entrare decisamente nell'organizzazione proletaria e nel Partito Socialista Italiano, dentro e fuori il Parlamento?

Crediamo che, nel tempo stesso, la domanda sia legittima e doverosa».

Giunte le cose a questo punto, Colella, per persuadere Cotugno a ritirare la tessera del Partito e offrire, in tal modo, una sanatoria a tutta una complessa e incresciosa situazione creatasi specialmente in Minervino, per tacere di Ruvo e di Canosa, pensò, come ultimo tentativo, di mandare al deputato del collegio, affinché si decidesse, finalmente, ad entrare nella compagine proletaria, un compagno socialista di riconosciuto impegno e di indiscusso prestigio, già acquisiti nelle lotte politiche e sindacali in Terra di Bari.

E così non potendo far cadere la scelta su Giacinto Francia, in quel tempo fuori del Partito e non in buoni rapporti con Cotugno, né su Giuseppe Barbarossa, primo esponente dei socialisti canosini, e che troppo aveva subito l'influenza del parlamentare radicale, né su Vito Lefemine, nell'attività professionale legato, in numerosi processi, e non solamente politici, a Cotugno, il Segretario della Federazione giocò, allora, l'ultima sua carta: inviare il compagno professore Ciccarelli, Segretario generale della Camera del Lavoro di Andria.

S'incontrarono, così, e dopo molti anni, nello studio legale in Trani del deputato del collegio elettorale politico di Minervino Murge, i due amici-nemici: Cotugno e Ciccarelli.

All'inaspettato visitatore, di circa dieci anni più anziano<sup>4</sup>, Cotugno fece accoglienza onesta e lieta.

Fu rievocato il passato, e, nell'avvicinarsi dei ricordi napoletani e tranesi e poiché erano entrambi cultori appassionati e autorevoli, di studi danteschi, ben si può dire che « nullo bel salutar fra *lor* si tacque ».

E Ciccarelli, anima buona e generosa, accennò al grande banchetto — tenuto in Trani, dicembre 1893 — dove Cotugno, a nome di oltre settanta convenuti, brindò alla salute di Felice Cavallotti, presente a capo-tavola.

A sua volta, Cotugno rese omaggio e riconoscimento a Ciccarelli, quando, in tempi ancora più lontani, ogni prima domenica di ogni mese, nella « funesta casa dei folli » di Nocera Inferiore, andava a render visita al grande, insigne « paesano » Carlo Cafiero.

Infine venne fuori il motivo della visita, ma Cotugno non aderì all'invito che pure veniva rivolto, disse Ciccarelli, anche a nome di Claudio Treves, comune amico e parlamentare socialista di alto prestigio, e riconosciuto maestro di scienze politiche e sociali.

Don Raffaele concluse che intendeva rimanere fedele alla tradizione di Giovanni Bovio e d'Imbriani e restare con i suoi amici di fede politica Sacchi, Pantano e Credaro.

In tal modo, l'incontro non andò oltre « la mozione degli affetti ».

Si era, intanto, giunti alla fine di ottobre, quando furono convocati in Federazione i dirigenti socialisti, politici e sindacali, di Minervino Murge, primo fra tutti Giuseppe Di Troia. Ma due soli si presentarono: Carmine Giorgio detto « il fornaretto di Minervino » e Michele Veglia e, a questi due intervenuti, Colella disse: « Vi avverto, cari compagni, che non è più possibile mantenere a Minervino l'attuale deprecabile situazione

---

<sup>4</sup> Angelo Ciccarelli era, com'è noto, nato in Barletta, nel 1851 e, nel 1910 ritornò fra noi proveniente da Bologna, dove aveva diretto, in anni turbinosi e assai difficili, quella gloriosa Camera del Lavoro.

Lo stesso incarico assunse, in quell'anno 1910, in Andria.

Veterano della I<sup>a</sup> Internazionale, fu già alla scuola rivoluzionaria napoletana di Michele Bakunin e di Stefano Caporusso.

Passato, con l'andar degli anni, al Socialismo, fu il primo candidato della classe operaia, nel 1892, della città di Bari.

Nel luglio 1914 — aveva, da un anno, ripreso domicilio in Napoli — il proletariato di Andria, con grande affetto e viva gratitudine, lo portò, con plebiscitaria votazione, al Consiglio Provinciale di Terra di Bari. Mai, nel corso di lunghi anni, in Andria, un sindacalista fu amato come il compagno Ciccarelli!

Per altezza d'ingegno — era stato libero docente di Diritto Penale all'Ateneo napoletano — e per la grande esperienza acquisita nelle leggendarie lotte proletarie in Val Padana, tutti i sindacalisti di Terra di Bari — dico tutti — sono da considerare, in quell'anno 1912, « discepoli di Angelo Ciccarelli ».

E, di tanto, ne prenda buona e ultima nota qualche storico di recente estrazione. Per altre note informative: COLELLA CARLO, *Angelo Ciccarelli e « la ripresa socialista » nella città di Trani - 1899-1901*, Bari, Società Editrice Tipografica, 1953.

dove l'ingerenza di Cotugno ha raggiunto limiti ormai invalicabili, non più consentiti, e, peggio ancora, tollerabili. Per i prossimi mesi ogni cosa deve essere chiarita e non dobbiamo far risolvere i nostri problemi dalla Direzione Centrale del Partito dove il compagno Giovanni Lerda che è stato fra voi si è reso conto della situazione, e ha fatto ampio, dettagliato rapporto.

Diffidate, quindi, il compagno Di Troia poiché conosciamo da tempo i suoi rapporti, i suoi legami, i suoi carteggi con Cotugno.

E se dovete, oramai, riordinare le leghe e metter su la Camera del Lavoro, avvertitelo che non potrà ottenere l'incarico di dirigente. E per tale incarico sceglietevi un altro compagno.

Ma per questo non fatevi trovare sprovveduti e impreparati ».

Allora Carmine Giorgio così disse:

« Ci abbiamo già pensato, altrimenti non saremmo venuti. Nostro candidato è un compagno di Cerignola componente il Direttivo di quella lega dei contadini dove rappresenta i giovani braccianti. Ha circa venti anni e si chiama Giuseppe Di Vittorio. Lo conosciamo bene perché, per motivi di lavoro, viene spesso tra noi. Appartiene, però, all'Unione Sindacale Italiana ».

« Va bene, non è questo il punto essenziale — concluse Colella — che resta, sempre, il pieno e completo mantenimento dell'unità dei nostri lavoratori e, di tale unità, ascoltando, in questa circostanza, i nostri sindacalisti, dovete, in qualunque momento, preoccuparvi ».

Chi erano, dunque, « i nostri sindacalisti » di cui parlava il Segretario della Federazione Giovanni Colella?

Erano i seguaci e i continuatori della nostrana tradizione di Canio Musacchio, fondatore, con Giovanni Laricchia, della Camera del Lavoro di Bari e di Giuseppe De Falco, cuore aperto e generoso che, in quel 1912, nella sua povera casa di Lugano, viveva i tristi giorni dell'immeritato esilio. L'attività sindacale di Giuseppe De Falco rifuse, per l'ultima volta nella terra nostra, al « Congresso regionale dei contadini », tenuto in Barletta — 30-31 gennaio 1909 — dove, in serrato e alto dibattito con Giuliano Corsi, dette luminosa prova della sua dottrina e della sua esperienza sindacale.

Come purissima acqua di fonte scaturì, da questa terra di Puglia, « il sindacalismo di casa nostra » di Canio Musacchio e di Silvestro Fiore e fu, per tenacia, per eroismo di questi pionieri, se le forestiere dottrine di Giorgio Sorel qui non allignarono.

La stessa esaltazione, ripetutamente manifestata, da parte di Giacinto Francia, di quel vulcanico, prodigioso ingegno di Arturo Labriola, non ebbe fondamento sindacale, ma si riferiva a ben altre valutazioni del pensiero politico ed economico del grande agitatore napoletano.

E a questa « nostrana tradizione » si riallaccia la grande, generosa, illuminata attività sindacale del barlettano Angelo Ciccarelli, purissima tradizione che viene seguita da Mauro Panunzio, vecchio dirigente e pioniere,

in Bisceglie, del Movimento Operaio, e, nella città di Bari, da Vincenzo Nuovo e da Peppino Dragone.

Si può dire che in ognuno dei nostri borghi i capi-lega erano infaticabili e tenaci guidatori della compagine proletaria come Francesco Pignatelli a Gioia del Colle, Vincenzo Guerra a Noci, Silvestro De Jure a Casal San Michele.

Furono, dunque, costoro — tutti, più o meno indipendenti dalla pur gloriosa Confederazione Generale del Lavoro — che, con lieto, onesto volto, salutarono e accolsero fra di loro, in quella primavera 1913, il compagno Giuseppe Di Vittorio dell'Unione Sindacale Italiana<sup>5</sup>.

E per concludere questa necessaria digressione, ecco il primo manifesto di Di Vittorio:

Camera del Lavoro di Minervino Murge  
aderente all'Unione Sindacale Italiana

Lavoratori

Questa Camera del Lavoro d'accordo colla Sezione Socialista esaminando il problema odierno nel senso che da due giorni in tutta la provincia si sta svolgendo compatto lo sciopero generale dei lavoratori della terra per il mancato accordo colla Federazione Agraria provinciale la quale con inaudita tracotanza rigetta tutti i desiderata dei contadini dando prova d'ignavia per i nuovi tempi.

Da questo momento per solidarizzare con i lavoratori della terra della intera provincia dichiara anche a Minervino lo sciopero generale esortando i lavoratori ad essere compatti e sereni fino a quando non si sarà ottenuta la vittoria completa e giusta.

Perciò v'invita a disertare i campi.

Viva lo sciopero generale  
Viva la Camera del Lavoro

Il Comitato Esecutivo<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Giuseppe Di Vittorio lasciava, così, la nativa Cerignola e la possente Lega dei contadini che, con ferrea mano, era, da molti anni, guidata dal leggendario capo-lega Antonio Misceo, socialista militante, e primo artefice, con i suoi ottomila lavoratori della terra, della proletaria grandezza della rossa città.

Finivano, con tale evento, i dissensi — chiamiamoli così! — fra Misceo e Di Vittorio, giunti anche a dolorosi episodi, come quello svoltosi, ai primi di giugno di quel 1912, in Roma nei corridoi del Ministero dei Lavori Pubblici, dove una commissione di organizzatori proletari di Cerignola si era recata per sollecitare lavoro per i disoccupati (dal periodico «La Giovine Puglia», Trani, giugno 1912).

<sup>6</sup> Trovasi nell'«Archivio Giovanni Colella», Busta 150, presso la «Biblioteca Provinciale De Gemmis» di Bari.

Infine, per quanto riguarda la Camera del Lavoro di Minervino Murge, va precisato che Di Vittorio assunse la carica di Segretario generale a fine aprile 1913, come risulta dal periodico di Corato «La Ragione», aprile-maggio 1913.

Aveva così termine, nel collegio elettorale politico di Minervino Murge, l'alleanza dei socialisti con il deputato del collegio avvocato Raffaele Cotugno.

L'ultima sua partecipazione ad una manifestazione socialista, avviene, sempre in quella tarda estate 1912, in una dolorosa e triste circostanza.

Infatti, commoventi parole pronunziò in onore di Raffaele Del Vecchio, alfiere generoso e antesignano del Movimento Operaio, morto in Trani il 20 agosto.

L'orazione di Cotugno, presente cadavere, riempì l'animo della folla e dei proletari convenuti, di toccanti sentimenti di profondo e affettuoso cordoglio per la morte del valoroso compagno.

Dopo qualche tempo — si era nell'ottobre 1913 e si svolgevano « consule Giolitti » le elezioni generali politiche. Cotugno si trovò di fronte, sempre nello stesso collegio, fra gli altri avversari, anche il candidato socialista Corso Bovio, figlio del filosofo.

In un momento di sconforto, in seguito a qualche discorso a lui contrario, tenuto in piazza, a Spinazzola e a Minervino, da Lefemine, mandò un telegramma a Colella lamentando quanto avvenuto e terminando con le parole « Come mi costa caro avervi voluto bene. Cotugno Raffaele »<sup>7</sup>.

Ma se l'alleanza politica era finita, la vecchia amicizia, oramai pura e sincera era rimasta. E il tempo lo dimostrò.

A Colella, in libertà provvisoria per i fatti della « Settimana Rossa », e sospeso dall'insegnamento, con provvedimento cautelativo da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, offrì la sua opera e il suo intervento, da legale prima e da parlamentare dopo, fino al punto che, nell'ottobre 1914, all'apertura dell'anno scolastico, investì — è il termine esatto — il Sottosegretario di Stato di quel Dicastero onorevole Rosadi non ultimo arrivato anche nel campo letterario.

L'episodio avvenne a Montecitorio, nel corridoio dei passi perduti, e Cotugno, seguito dai deputati Paolo Lembo, di Bari e dal calabrese Francesco Arcà, gridò a Rosadi: « Restituite Colella alla sua scuola »<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Detto telegramma, mostrato da Colella a Lefemine, fu, da costui, fatto a pezzi. Proprio l'ultima parte — quella riportata — fu raccolta e conservata dal Segretario della Federazione di Bari.

Anche questa « reliquia » è fra le carte dell'Archivio Colella, Busta 218.

In quelle tumultuose elezioni, Cotugno fu rieletto deputato, ma alla Camera, l'Estrema Sinistra — relatore Ettore Ciccotti — contestò, sia pure senza esito alcuno, la nomina.

<sup>8</sup> Giovanni Colella, primo imputato per « i fatti » della Settimana Rossa, in Terra di Bari, insieme a Vincenzo Nuovo, Giuseppe Di Vittorio e altri ancora, doveva rispondere d'infrazione agli articoli 251, 242 e 254 Codice Penale vigente anno 1914.

Dagli atti del processo, in istruttoria presso la Procura del re di Bari, risulta contumace Di Vittorio, rifugiatosi nel Canton Ticino, dove, com'è noto, fu accolto dai fuorusciti Giuseppe De Falco e Luigi Razza, nella città di Lugano.

Per l'amnistia di fine d'anno 1914 — nascita della principessa Maria di Savoia, ultimogenita di re Vittorio Emanuele III — furono tutti assolti in istruttoria e Co-

A Raffaele Pastore, da cui era stato ripetutamente officiato a fine primavera 1915, aveva assicurato il suo intervento per la difficile situazione in cui era venuta a trovarsi la socialista Rita Maierotti. A costei, insegnante elementare, di autorità « tramutata dal Bacchiglione all'Ofanto », — si era già in guerra — prestò l'opera sua per un incarico d'insegnamento, in seguito ottenuto, nella nostra provincia.

Infine capitato a Bari, terminava l'anno 1916, in automobile militare — faceva parte della Commissione parlamentare di guerra e aveva anche libero accesso nelle retrovie del fronte — pregò Colella d'accompagnarlo a' cimitero della città, per visitare la tomba di Lefemine.

Fu vinto dalla commozione e lasciando la triste sede del pianto e del dolore, disse ad alta voce: « Addio Vituccio! ».

Quella stessa profonda commozione lo vinse nel tumulto degli affetti e dei ricordi, quando, in tarda età, in uno dei suoi ultimi lavori a stampa, lasciò scritto così:

« Ho seguito, gomito a gomito, quei generosi che alla elevazione politica, economica e morale delle classi lavoratrici, hanno dato il meglio dei loro pensieri e delle loro energie ».

Era vero.

CARLO COLELLA

---

l'ella tornò « alla sua scuola » e Di Vittorio, dal suo primo esilio, alla Camera del Lavoro di Minervino Murge. E qui il discorso si fa lungo in relazione all'intervento in guerra.